

Il caso Thyssen e la giustizia vendicativa

di ARTURO DIACONALE

Nessuna sentenza di condanna, neppure la più pesante, potrebbe riportare in vita i sette operai morti nel rogo della Thyssen. Se anche i giudici della Cassazione avessero comminato l'ergastolo ai quattro condannati italiani ed ai due tedeschi, le famiglie delle vittime non solo non avrebbero mai potuto riabbracciare i loro cari ma non sarebbero comunque riusciti a colmare il vuoto di dolore provocato dalla scomparsa dei loro congiunti. Forse avrebbero soddisfatto in qualche misura la loro naturale e comprensibile voglia di vendetta. Ma nessuna condanna esemplare li avrebbe mai potuto risarcire di una sofferenza destinata a segnare sempre e comunque il resto delle loro vite.

Sul piano umano e personale, dunque, la reazione dei parenti delle vittime alle condanne dei dirigenti italiani e tedeschi della Thyssen è più che comprensibile. Ed è sembrata ingiustificata la polemica che sulla Rete alcuni difensori dei condannati ha scatenato nei loro confronti, accusandoli di aver rovinato le vite di chi è finito in carcere e delle loro famiglie.

Ma la sentenza per il rogo della Thyssen non può essere giudicata solo dal punto di vista dei congiunti delle vittime. Perché la loro è comunque una posizione condizionata dalla insopprimibile spinta ad una forma di risarcimento molto simile alla vendetta. E la giustizia non dovrebbe mai diventare il braccio...

Continua a pagina 2

Scoppia la battaglia per il Corriere

I soci storici di Rcs, con Bonomi, Della Valle, Unipol, Mediobanca e Pirelli, lanciano un'Opa sull'azienda per bloccare il tentativo dell'editore de La7 Urbano Cairo di unire televisione e giornale



Riforma del processo penale e Costituzione dimenticata

di MANUEL SARNO

La politica, è noto, si alimenta con il consenso: e la Giustizia è un settore che difficilmente offre tale opportunità tranne che non si assecondino diffuse istanze securitarie alle quali vengono offerte soluzioni che - in genere - poco hanno a che fare con l'ars boni et aequi.

A comprova vi è un palinsesto di interventi, essenzialmente nel settore del diritto e del processo penale, che si propongono come meramente simbolici, espressioni di una torsione repressiva portata avanti tramite slogan e grida manzoniane approvate a colpi di maggioranza. Il risultato



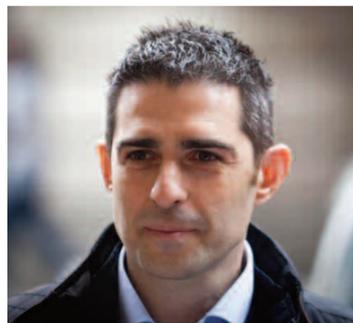
della frettolosa accondiscendenza verso pulsioni mediatiche ed emergenze reali o presunte...

Continua a pagina 2

di CLAUDIO ROMITI

Umanamente provo una certa solidarietà per il sindaco di Parma Federico Pizzarotti, sospeso "a divinis" dal Movimento Cinque Stelle. L'ho sempre considerato il più civile e presentabile esponente di un non-partito in cui, come dimostra la sua vicenda, prevalgono gli esagitati con poche e confuse idee e i furbetti sempre pronti ad allinearsi con chi comanda veramente dentro codesta forza politica. Ma proprio perché si tratta di una persona che dall'inizio della sua elezione ha cercato di ragionare con la propria testa, entrando da tempo in conflitto con Beppe Grillo e il suo bislacco direttorio, era inevitabile che alla prima occasione il politburo della Casaleggio Associati, o staff di Grillo che dir si voglia, avrebbe silurato l'uomo che, con la sua impreveduta vittoria nel comune di Parma, ha fornito una

L'affare Pizzarotti



spinta formidabile alla successiva avanzata del non-partito degli onesti.

Tuttavia è proprio il fatto di non essere un partito, come riportato a caratteri d'oro nel suo non-statuto, poneva e tutt'ora pone problemi che

nessun Pizzarotti, per quanto brillante possa risultare la sua figura politica, potrà mai riuscire a risolvere. Il M5S, interpretando in modo ancor più restrittivo di chiunque altro una certa tendenza della nostra politica a creare partiti e movimenti in senso proprietario, non possiede neppure uno statuto degno di questo nome a cui appellarsi. Al posto dei congressi e delle riunioni degli organi dirigenti si celebrano gli spettacoli del "garante" Grillo.

Da quel che si comprende nel mare magnum di proclami altisonanti e parole d'ordine all'insegna dell'onestà, il citato direttorio costituisce l'unico collegamento politico e organizzativo tra il misterioso...

Continua a pagina 2

POLITICA	PRIMO PIANO	ELEZIONI 2016	ECONOMIA	ESTERI
La Chiesa di Bergoglio: un papato temporale	Quei bravi ragazzi del Direttorio a Cinque Stelle	Amministrative Milano, caso Sala: ecco perché Parisi ha ragione	Leggi, verde e cemento: tra sviluppo urbano e consumo di suolo	Tensione in Libano dopo la morte di Badreddine
BASINI A PAGINA 2	SOLA A PAGINA 3	PILLITTERI A PAGINA 3	A PAGINA 4	MARCIGLIANO A PAGINA 5

di GIUSEPPE BASINI

Ho sempre più dubbi sul Papa di Roma. Da laico e da Cristiano. Da laico (e da cittadino) mi domando che cosa si vuole veramente giustificando, e anzi promuovendo in tutti i modi, una immigrazione così incontrollata e compulsiva da rischiare di compromettere, oltre alla coesione sociale, anche un precario equilibrio economico insieme ad ogni parvenza di legalità?

Mi piacerebbe rispondere semplicemente che spesso "le vie dell'inferno sono lastricate di buone intenzioni" e mi ci consolerei, ma mi riesce difficile anche credere alle buone intenzioni, perché si utilizzano delle similitudini evidentemente false. Come quelle della nostra passata emigrazione. Oggi abbiamo centinaia di migliaia di persone che sbarcano sulle nostre coste senza documenti (spesso volutamente), portati da barconi illegali condotti da criminali comuni (o fanatizzati) ed abbandonati in mare nella quasi certezza di un soccorso delle nostre navi, senza controllo e molto spesso con il rifiuto (che ci viene rimproverato in Europa) di farsi identificare anche con le sole impronte digitali. Abbiamo bambini che vengono imbarcati da soli, per speculare sulla naturale pietà, da parte di genitori incoscienti di stampo peggiore di quelli che li mandano a mendicare o rubare e viaggiano grazie ad una poderosa organizzazione ramificata che provvede a trasportarli, contando sul fatto che un buonismo ambiguo (e politicizzato) provvederà poi al loro grammo sostentamento, senza il mi-



raggio del quale nessuno si muoverebbe.

No, niente a che spartire con la nostra emigrazione, che era praticamente sempre legale, con documenti di riconoscimento, a bordo di bastimenti brutti ma regolari e con un controllo poliziesco deciso e fiscale (Ellis Island) ed il rimpatrio sicuro in caso anche solo di dubbio. Un'emigrazione verso Paesi enormi e spopolati, in piena espansione e che chiedevano gente; dove venivi affidato a te stesso e al tuo solo lavoro ed eri obbligato rudemente a seguire le leggi locali, non come oggi verso Paesi medio-piccoli, sovrappopolati, in crisi economica, che gravano l'as-

sistenza pubblica, già dissestata, di spese assistenziali aggiuntive e "comprendono" e tollerano qualunque comportamento. E tutto in tempi troppo rapidi. Non succede più come in passato (anche da noi) che il tempo trasformi un immigrato legale in un nuovo cittadino, sì che quello successivo si aggiunga non ad un altro immigrato precedente, ma semplicemente ad un "recente italiano", che si possa avere insomma integrazione, anziché, come ormai avviene, specie con gli islamici, una volontaria segregazione culturale, accoppiata ad una intolleranza aggressiva verso la nostra cultura e la nostra libertà di costumi.

Un papato temporale

Non so se ci si renda conto che si rischia di mettere in crisi non solo la nostra democrazia, ma anche la pace sociale e la struttura stessa della nostra società. A meno che... non sia proprio la società liberale e laica che si voglia distruggere, quella società che coltiva il libero pensiero, che ha cancellato il potere temporale, che ha determinato il progresso scientifico e sociale; la società che, con i suoi libri, i suoi giornali e film, ha cambiato il costume e magari chiede conto al Vaticano dei suoi affari. È un sospetto che ho anche da Cristiano. Ma come Ratzinger va a Ratisbona e ribadisce che il Cristianesimo è diverso alla radice dall'Islam, perché l'adesione alla nostra religione non vale nulla se non è completamente libera da condizionamenti, mentre nell'Islam non è ammessa la conversione ad altre fedi; Bergoglio, invece, dopo l'attentato omicida a Charlie Hebdo, quando in tanti difendevano la libertà di espressione, dichiara in televisione che non è ammissibile la satira contro la religione, perché è come offendere la mamma e uno, se tu offendi la mamma, logicamente ti dà un pugno. Ma che concezione del Cristianesimo è questa? Non certo quella del Fondatore e non c'è dottrina gesuitica che possa nascondere questa verità, perché, anche a tener conto che una frase colloquiale può risultare infelice, la sostanza del suo pensiero resta ed è preoccupante.

Si vuole una società destrutturata,

che rifiuti la tradizione classica e quella illuminista e i valori della cultura, perché odorano di razionalismo? Cosa si deve pensare quando vengono messe delle docce per i clochard tra le colonne del Bernini a San Pietro, da parte di una chiesa che dispone in tutta Roma di un immenso patrimonio edilizio? Se si voleva dare un esempio di umiltà, il messaggio è al contrario devastante, perché equivale a dire che il bello, l'arte, è roba da ricchi, qualcosa a cui i poveri sono inevitabilmente negati.

Togliatti, che non era un uomo di destra, spese tutta la vita per affermare che l'arte, la cultura, dovevano essere un valore per tutti, anche e soprattutto per il proletariato; è una delle pochissime cose positive che gli riconosco, ma questa sì. Posso certo sbagliare, ma non mi sembra che si possa parlare di un papato dei poveri (cambiare appartamento in Vaticano non è poi gran cosa) di un po' di facile demagogia, ecco, forse sì. Di un'altra cosa sento invece parlare molto poco, al di là delle formule canoniche tradizionali: della Trascendenza. È come se in questo momento storico la Chiesa di Roma si volesse trasformare in un grande istituto sociologico dedito a pratiche sindacali, alla ricerca di formule tutte terrene, poca religione e molta politica. Un papato molto temporale, insomma. Sono certo che le penne di sapienti gesuiti, o di chi per loro, potranno confutare con maestria caudica le mie scarse considerazioni, che anzi risulteranno alle loro orecchie rozze, oltre che irriguardose, ma non ho il dono dell'infallibilità e non parlo ex cathedra.

segue dalla prima

Il caso Thyssen e la giustizia vendicativa

...armato delle vendette private, ma la forza esercitata dallo Stato per garantire sempre e comunque i diritti dei cittadini.

Nel caso del processo per il rogo alla Thyssen è stato applicato il criterio della vendetta o quello delle garanzie? L'ex Procuratore Raffaele Guariniello ha sostenuto che la sentenza ha un valore "preventivo". Nel senso che d'ora in avanti le aziende ci penseranno due volte prima di non applicare le regole sulla sicurezza degli impianti. Ma neppure il criterio del condannare sei per educarne cento rientra nella giustizia che lo Stato deve assicurare in nome del popolo italiano. Ed il fatto stesso che si possa attribuire ad una sentenza un valore ammonitore ed educativo rischia di alimentare l'impressione che il caso Thyssen sia la spia di un fenomeno ormai dominante nel sistema giudiziario nazionale. Quello della giustizia che non è la tutela dei diritti, ma l'applicazione della vendetta privata diventata pubblica sulla spinta di un furore mediatico motivato da semplici ragioni commerciali.

Purtroppo la giustizia vendicativa uccide la giustizia giusta. E non è detto neppure che serva a prevenire nuovi reati. Perché, almeno per quanto riguarda il caso Thyssen, servirà solo a distogliere gli investitori stranieri a creare nuove imprese in Italia.

ARTURO DIACONALE

Riforma del processo penale e Costituzione dimenticata

...non può essere che quella dell'imbarbarimento del sistema attraverso produzioni che sono il paradigma dell'approssimazione populista della legislazione.

Ed è in questo filone che si inseriscono i disegni di legge pertinenti la modifica della legittima difesa, volti a superare l'esigenza di bilanciamento tra natura del bene aggredito, modalità dell'azione offensiva e perimetro della reazione attribuendo all'aggressore una sorta di accettazione del rischio, quali che ne siano le intenzioni. Qualcuno dimentica, probabilmente, che il diritto alla salute - quindi

alla integrità fisica ed alla vita stessa - è il solo che la Costituzione, all'articolo 32, definisce fondamentale: il che significa che esso è concepito come il presupposto del pieno godimento di tutte le altre garanzie costituzionali ed il cui sacrificio non può essere previsto se non a fronte della necessità di fronteggiare il rischio concreto di un analogo pregiudizio.

Altre riflessioni può indurre l'analisi della disciplina del cosiddetto "omicidio stradale", nella quale non è dato comprendere le ragioni di un trattamento dispari del cittadino di fronte alla legge - postulato dall'articolo 3 della Costituzione - rispetto ad ipotesi analoghe di lesioni o morte cagionate per colpa: ad esempio, con violazione delle norme sulla sicurezza del lavoro o per negligenza medica e per le quali la dosimetria della sanzione è più mite nonostante la gravità oggettiva delle condotte; a tacer del fatto che, a causa dei limiti al bilanciamento tra aggravanti ed attenuanti, la norma in materia di lesioni colpose "stradali" può determinare un trattamento sanzionatorio più elevato per un incidente causato dopo aver bevuto una birra piuttosto che per un investimento volontario (e, a questa stregua, all'autore converrebbe confessare falsamente il dolo).

In materia di giustizia, però, il tema più attuale e propagandato dagli epigoni della presunzione di colpevolezza è la modifica della prescrizione mediante allungamento dei termini o interruzione definitiva del suo corso da un momento processuale dato in avanti. Il maggior numero di prescrizioni, statisticamente esorbitante e senza distinguere tra delitti e contravvenzioni, peraltro, matura nella fase delle indagini; dunque - tranne, forse, casi eccezionali - per scelta o inerzia del pubblico ministero, non di rado per direttive esplicite declinate dal capo dell'Ufficio circa la priorità da assegnare alla trattazione di taluni reati rispetto ad altri: tra questi, non di certo, quelli contro la Pubblica amministrazione sulla cui presunta impunità diffusa viene fatta leva. Un falso problema, dunque. Così come non è corrispondente al vero il riferimento, quale causa, a callidi stratagemmi dei difensori, che nel corso delle indagini non hanno nessuna possibilità di intervenire, volti a conseguire l'estinzione del reato per decorso del tempo.

Per vero, neppure nelle fasi successive la lentezza del processo, da cui può derivare la prescrizione, sembra ascrivibile a subdole

manovre degli avvocati (le cui ragioni di rinvio, tra l'altro, ne interrompono il corso): un'estesa indagine Eurispes del 2008 ha rilevato, infatti, come il maggiore numero in assoluto dei differimenti delle udienze dibattimentali sia da riferire a difetti nelle citazioni, mancate presentazioni dei testimoni del pm, assenza del giudice titolare o altre problematiche di carattere amministrativo e burocratico. Ma tant'è, si vorrebbero dilatare i tempi del processo quasi che la sua ragionevole durata prevista dall'articolo 111 della Costituzione fosse tale solo se tendente ad infinito, come se il principio di rieducazione della pena dettata, invece, dall'articolo 24 non imponesse che un'eventuale condanna sia ravvicinata il più possibile alla commissione del reato per assolvere efficacemente alla sua funzione, evitando inutili afflizioni ad una persona le cui condizioni soggettive e di vita possono essere, nel frattempo, profondamente mutate.

Molto ci sarebbe ancora da dire sulle suggestioni di eliminazione del doppio grado di giudizio di merito, circa la proposta di legge sul reato di negazionismo che intacca la libertà di espressione, sulla ipotizzata estensione dei processi celebrati in videoconferenza che vulnera il diritto alla difesa e l'impiego nelle indagini dei più invasivi virus informatici con buona pace della garanzia primaria di riservatezza delle comunicazioni. L'imminente astensione di protesta degli avvocati aderenti all'Unione delle Camere Penali si incentra su più di uno di questi punti. Per ora fermiamoci qui con la considerazione amara che, forse, prima della sciatteria normativa, il problema con cui ci si deve confrontare è quello di una Costituzione dimenticata.

MANUEL SARNO

L'affare Pizzarotti

...vertice e la base dei quadri intermedi e dei militanti. Ovviamente sotto un simile regime di ferro, giustificato dalla necessità di evitare infiltrazioni maligne, non può esistere né la possibilità di strutturare una minoranza organizzata e né, cosa ancor più grave, alcuna forma di civile dissenso, come dimostrano le numerosissime espulsioni che hanno costellato fin qui la breve vita del M5S.

Tutto, in estrema sintesi, viene deciso e messo in atto sotto l'inflessibile controllo di un

blog il quale, da un momento all'altro, può pubblicare la messa in mora di qualunque grillino eletto e, elemento fondamentale, inibirgli ai sensi di legge di utilizzare il simbolo elettorale del movimento. Sotto questo profilo appare quanto mai patetico il tentativo operato dallo stesso Pizzarotti, con l'evidente intento di non rompere definitivamente coi veri padroni del M5S, di addossare la responsabilità della sua espulsione al membro del fantomatico direttorio, Luigi Di Maio, ufficialmente delegato a tenere i contatti con i sindacati grillini. Tanto è vero che, rispondendo in tivù ad una domanda di Tommaso Labate circa le responsabilità di Grillo nella sua sospensione, Pizzarotti ha risposto con un esilarante: "È stato consigliato male". Con ciò emulando in qualche modo il pensiero dei tanti comunisti convinti finiti nei Gulag i quali, anche per alleviare la propria pena, molto spesso pronunciavano una frase rimasta nella memoria collettiva: "Ah, se solo Stalin lo sapesse!".

Caro Pizzarotti, oramai anche i bambini hanno compreso che nel M5S non si muove foglia che il blog di Grillo non voglia. Se ne faccia una onesta ragione.

CLAUDIO ROMITI

L'Opinione
delle Libertà

Quotidiano liberale per le garanzie,
le riforme ed i diritti civili
Registrazione al Tribunale di Roma n. 8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ARTURO DIACONALE
diaconale@opinione.it

Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI

Presidente del Comitato dei Garanti:
GIOVANNI MAURO

AMICI DE L'OPINIONE soc. coop.
Impresa beneficiaria per questa testata dei contributi
di cui alla legge n. 250/1990
e successive modifiche e integrazioni.
IMPRESA ISCRITTA AL ROC N. 8094

Sede di Roma
Via Augusto Riboty, 22 - 00195 - Roma
Tel: 06.83658666
redazione@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti
TEL 06.83658666 / amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano
Via Alfana, 39 00191 Roma

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19,00

di CRISTOFARO SOLA

La guerra interna ai Cinque Stelle, che nell'attuale fase vede schierati da una parte Federico Pizzarotti, sindaco di Parma "avvisato" dalla magistratura, e il direttorio grillino dall'altra, è soltanto all'inizio ma già ha fatto le prime vittime.

Il primo e più ingombrante cadavere lasciato sul campo è quello della trasparenza, da sempre refrain della propaganda pentastellata. Accanto al corpo esanime della trasparenza giace, devastato da strazianti conati, quello del giustizialismo, altra vittima illustre della guerra in atto. Non è che la cosa dispiaccia. Era ora che la si finisse con la leggenda metropolitana dei "puri più puri". La politica, come asseriva Rino Formica, socialista di robusta tempra meridionale, è "sangue e merda". A farla ci si sporca le mani, perché il bene collettivo va ricercato ovunque si trovi, quando è necessario anche nel letame.

Le vittime della guerra dei "Cinque Stelle"

Di buono c'è che le baruffe grilline incrinano il diritto della categoria della morale alla continua invasione di campo nei domini della cosa pubblica. Il grillismo incarna la degenerazione della politica che, nel tempo storico della "Seconda Repubblica", ha abdicato al dovere di essere rappresentazione leale e coerente di interessi collettivi concorrenti, rinunciando al compito di governare la complessità di una società articolata sulla base di bisogni e di aspirazioni naturalmente ineguali. La politica ha lasciato ad altri poteri, come ad esempio quello dei magistrati innalzati al rango di custodi dell'etica repubblicana, la responsabilità di riformulare la categoria concettuale di bene comune, provocando un vulnus democratico. Essa ha smesso di essere progetto visi-

bile per divenire oggetto di trasparenza. Visibilità versus Trasparenza. Ad un valore forte se ne è preferito uno debole che ha tolto e non dato alla comunità maggiore certezza di giustizia perequativa. Ma la trasparenza elevata a sistema si è fatta fonte di opacità.

Spieghiamo perché. In chi la propugna vi sarebbe l'intenzione di mostrare al cittadino la cosa pubblica alla stregua di una "casa di vetro" - l'espressione è di Norberto Bobbio - postulando che tra l'osservatore e l'oggetto osservato non vi debba essere null'altro. Invece, come dimostra la guerra intestina di queste ore tra i Cinque Stelle, non è vero che quello spazio sia vuoto. È vero che non vi è niente che si possa osservare ad occhio nudo ma, come ben conoscono coloro che s'intendono di yoga e medi-

cina ayurvedica, nello spazio che si interpone tra l'osservatore e l'osservato vi è un mondo di "corpi sottili" che esistono, a prescindere dal fatto che siano o meno percettibili all'organo della vista. Ed è proprio negli interstizi "sottili" della politica che si annidano i comportamenti autoritari e antidemocratici.

In nome della trasparenza il "direttorio" grillino sospende il "suo" sindaco. Di Maio e gli altri dicono: Pizzarotti non ha rispettato i regolamenti. Ma quali? Dove sono? Chi li ha scritti e chi li ha approvati? Non è dato sapere. Essi invocano regole che vengono piegate in base alle circostanze e alle convenienze. Valgono per Pizzarotti ma non per i sindaci grillini di Livorno e di Pomezia. Chi lo dice? Giudica e ir-

roga sanzioni un anonimo "staff del Movimento", i cui componenti sono segreti come i Superiori Incogniti di una conventicola settecentesca. Le "regole alla carta" invocate da Luigi Di Maio, leader in pectore dei Cinque Stelle e i diktat dello "Staff" sono la materia sottile che si frappone tra l'osservatore e l'oggetto osservato nell'universo trasparente della politica infiltrata dal moralismo. È il medesimo fenomeno ottico di rifrazione della realtà che si generò tra il popolo dell'Unione Sovietica e il Politburo del Pcus ai tempi dello stalinismo. C'è più spirito dei Berija e dei Vyšinskij in quelli del direttorio grillino di quanto s'immagini. Attenti italiani, c'è il germe della dittatura dietro gli sguardi innocenti di quei bravi ragazzi a Cinque Stelle.

di PAOLO PILLITTERI

A Milano ferve il dibattito sul casus più casus di tutti. Capirai, se saltasse il possibile sindaco del Comune che più sta a cuore (fra gli altri ma in primis) a Matteo Renzi, sarebbe una specie di castrofe. Per Renzi e il possibile sindaco, da un lato. Dall'altro, un successo inaspettato ed a mani basse per gli avversari, in primis per Stefano Parisi.

Insomma, Giuseppe Sala è candidato o no a sindaco di Milano? Certo che no, sostengono quelli del M5S, i radicali e non pochi a destra. E vai coi ricorsi al Tar. Certo che sì, replica l'interessato aggiungendo che si tratta di ricorsi ridicoli. Corsi e ricorsi, verrebbe da dire, frequentissimi in ogni campagna elettorale. E legittimi, beninteso, in un Paese che è la culla del diritto soprattutto quando si tratta di formalità, campo prediletto in cui ogni parere è consentito e, talvolta, accolto dai piani superiori. Benché l'incandidabilità di Sala sia degna dei migliori (o peggiori, dipende) azzeccarbugli me-

Caso Sala: perché Parisi ha ragione

neghini. Detto manzonianamente e senza offesa per avvocati e giuristi chiamati a svolgere l'arduo tema: le dimissioni da commissario dell'Expo sono da considerarsi effettive qualora non vi sia stato un decreto ad hoc e l'interessato abbia continuato a firmare atti? A naso diremmo che le dimissioni non hanno bisogno di decreti che le sanciscano. Ma vale anche la scuola di pensiero opposta. E, dunque, lasciamo pur fervere il dibattito in attesa dei responsi ai ricorsi.

In realtà e come sempre, il problema è politico. E non è il solo. Intanto c'è da prendere atto con piena soddisfazione della risposta immediata che Parisi ha dato al problema: "La competizione fra me e Sala è essenzialmente di stampo politico, riguarda un confronto serrato fra programmi e progetti, dunque qualsiasi ipotesi della sua incandidabilità mi è estranea giacché la lotta fra avversari

deve essere squisitamente politica, tanto più in una città importante e decisiva come Milano". È proprio così. Più la politica e i politici stanno lontani dalle aule giudiziarie/amministrative, più la loro azione nel raccogliere consensi elettorali si depura di qualsiasi scoria e riesce ad elevare il loro "metiere" al di sopra dell'andazzo che purtroppo va per la maggiore.

A Milano l'irruzione della candidatura di Parisi ha fin da subito segnato un nuovo capitolo, un prima e un dopo, sotto il segno della politica. Laddove per "prima" spiccava uno ed uno solo dei candidati, vale a dire Beppe Sala reduce dall'indubbio successo dell'Expo (voluta, peraltro, e fortemente, da Letizia Moratti). E il centrodestra sembrava tagliato fuori dalla corsa per la prestigiosa poltrona di Palazzo Marino benché vi fosse un Maurizio Lupi

(Ncd) che ne sarebbe stato il più capace e meritevole in quell'area comprendente la Lega. Ma la fatwa di Matteo Salvini ne ha impedito il decollo in nome della "colpevole" partecipazione dell'Ncd di Alfano & Lupi al Governo Renzi. Anche se, a dirla tutta, un altro responsabile della stessa "colpa" come Corrado Passera, dapprima candidato sindaco, è ora insieme alla Lega salviniana nell'alleanza stretta intorno a Parisi. Il quale, peraltro, difende una orgogliosa autonomia il suo ruolo anche e soprattutto nei riguardi dell'irruenza, per così dire, di un Salvini così facile a scatenarsi sulle più varie emergenze, compresa, last but not least, quella della disobbedienza da lui ordinata ai suoi sindaci di non rispettare la legge sulle unioni civili. Che Parisi ha invece affermato di voler rispettare e di non firmare, conseguentemente, il referendum

contrario che se ne vorrebbe prima o poi proporre.

L'aspetto più curioso della corsa binaria milanese non è soltanto il fair play fra due top manager, ma il salto all'insù che grazie a Parisi sta compiendo proprio quella "cosa" che molti credevano negata o sussunta dalla invadenza di campo della managerialità tecnocratica. La "cosa" chiamata politica ha, al contrario, compiuto un salto qualitativo e sta irradiando i suoi benefici effetti su una competizione che sembrava chiudersi nel campo della tecnicità, sia pure di altissimo livello. Solo il ritorno della e alla politica può dare risposte concrete, decisive e di alto profilo alle grandi città chiamate a eleggere sindaci e consiglieri comunali. L'atteggiamento di Parisi va nella direzione giusta e ci sembra quasi scorgervi un sottotesto: la legge è legge, certamente, ma sarebbe più giusto che i partiti esclusi ora da interdizioni di formalismi burocratici ne potessero fare parte. Competition is competition, come si dice. E vinca il migliore, possibilmente.

La Ferrari e il Gran premio di Roma

di ELIDE ROSSI e ALFREDO MOSCA

Sorprende e suscita il sorriso la polemica di questi giorni sulla Ferrari di Alfio Marchini che si è aperta a Roma in vista delle elezioni. Sorprende perché solo i finti toni cadono dal pero alla scoperta della ricchezza vissuta, goduta, voluta e apprezzata da tanto mondo della sinistra comunista e postcomuni-

sta. Non si contano, infatti, in Italia i ricconi che da sempre appartengono e fanno il tifo per la sinistra cachemire e Lenin, soldi e Marx, salotti eleganti e Gramsci. Una realtà antica che, dalla Costituzione repubblicana in giù, ha segnato la storia della sinistra comunista italiana e di un grande pezzo della società di classe, che l'ha sostenuta e affiancata. Si potrebbe fare un

lunguissimo elenco d'imprenditori, artisti, borghesi, industriali e professionisti molto, ma molto danarosi che, dal caldo del loro comodo benessere, parlavano del sacrificio e della povertà. Un elenco tanto lungo e griffato da riuscire nel tempo a creare uno stile, una moda, il cosiddetto "radical-chic pensiero" dei cenacoli illuministi della sinistra più o meno radicale.

Del resto quella sinistra è sempre stata divisa in due segmenti prevalenti, ossia la base, fatta dal mondo operaio, proletario, lavoratore, che sgobbava tutto il giorno e con fatica e sudore sbarcava il lunario e il vertice, con l'intelligenza dei camineti di lusso. Abbiamo conosciuto una quantità di persone che votava Pci e parlava di Fidel Castro e Mao, di Gramsci e Togliatti con fervore e vicinanza, mentre beveva champagne di marca sulla tolda dei loro velieri di lusso. Un'infinità di volte abbiamo incrociato la sciabola della dialettica sull'onestà intellettuale, con gente che da splendide verande fronte mare di case e ville di famiglia, mentre si faceva servire tartine d'aragosta, attaccava il capitalismo e difendeva il comunismo. Abbiamo visto addosso a convinti elettori del Pci (uomini e donne), mentre discutevano di produzione e distribuzione di ricchezza, Rolex, Kelly di Hermes, pellicce, gioielli di Tiffany, alla faccia del pauperismo cattocomunista.

Per questo, diciamo che viene da sorridere alla meraviglia di qualcuno sulla Ferrari di Marchini, erede di una ricca dinastia di costruttori romani, intimi con Botteghe Oscure. Del resto, tra gli stessi grandi e importanti politici del Pci di allora come dei postcomunisti di ora, di veri proletari in lotta per lo sti-



pendio, ne abbiamo visti sempre molto pochi. La verità è che ai seguaci di Marx la ricchezza è sempre piaciuta e tanto, come l'accumulazione di capitale, l'accrescimento del patrimonio, l'utilizzo delle copiose rendite e quanto altro, punto.

Del resto, in settant'anni di Repubblica non si contano le carriere politiche, manageriali e statali che, in ogni settore, hanno reso posizioni d'oro e benessere in quantità a questo mondo. Sia chiaro, tutto lecito, tutto in regola, almeno all'apparenza, ma indipendente-

mente da questo nella loro sfera intellettuale il problema della coerenza nello stile di vita e nell'approccio con il benessere vero non si è mai posto. Bastava votare Pci per sentirsi migliori, solidali, giusti.

Insomma, senza tanta difficoltà passavano dall'arringa di piazza contro i padroni, gli sfruttatori, gli affamatori di popolo, alle cene d'élite nei comodi appartamenti della Milano, Torino, Roma, cosiddette "bene". Non è una novità come non è un reato, al massimo è la testimonianza di qualcosa che non torna, di una collisione, di un'incoerenza fra il detto e il fatto. Insomma, noi la chiamiamo ipocrisia ideologica, voi chiamatela come volete. In fondo tante e grandi sono state nel nostro Paese le ipocrisie storiche, ideologiche, politiche, che hanno contribuito, dalla Resistenza in giù, a falsificare di tutto. Lo stesso Vaticano in senso lato, c'è stato dentro e chissà, magari per questo è nato il cattocomunismo. Dunque, basta polemiche sulla Ferrari di Marchini.

Un precedente istruttivo sul Senato inventato dai professorini Renzi e Boschi

di PIETRO DI MUCCIO de QUATTRO

La Costituzione degli Stati Uniti, emanata nel 1787, stabiliva: "Il Senato degli Stati Uniti sarà composto da due Senatori per ogni Stato, eletti dal Legislativo locale per un periodo di sei anni; ed ogni Senatore disporrà di un voto" (Articolo I, Sezione III, Paragrafo 1). Cioè i Senatori degli Stati Uniti erano scelti (chosen by) dai parlamenti degli Stati della Federazione. Ne risultò, come efficacemente ha ricordato Ugo Genesio, un tale scandaloso e così diffuso sistema di corruzione parlamentare (legislative corruption), con un così indecente mercato di accordi sottobanco, scambi illeciti e irriferribili favori privati (senatorial elections 'bought and sold', changing hands for favors and sums of money rather than because of the com-

petence of the candidate) che, per porvi rimedio, fu proposta ed approvata nel 1913 una modifica costituzionale che divenne il XVII Emendamento, il cui Paragrafo 1, in vigore da allora, decreta: "Il Senato degli Stati Uniti sarà composto di due Senatori per ciascuno Stato, eletti (elected by) dalla popolazione di questo per la durata di sei anni; e ogni Senatore avrà diritto ad un solo voto. Gli elettori di ogni Stato dovranno possedere gli stessi requisiti richiesti per essere elettori del ramo più numeroso dei parlamenti statali".

Insomma, negli Usa accadde esattamente il contrario di ciò che pretende la riforma costituzionale Renzi-Boschi, sebbene non si possa affermare che i nostri Consigli regionali siano modelli di virtù rispetto ai parlamenti statali americani anteriori al 1913!

Renzi ha tirato il sasso e ora nasconde la mano

di MAURO MELLINI

Titolo dell'Ansa del 16 maggio 2016, ore 16,17: Referendum: "Renzi Personalizzare è l'obiettivo del fronte del No".

Eh no, caro presidente, ex boy scout! Almeno come boy scout, se non come presidente, dovrebbe dire la verità! A voler "personalizzare" il referendum è stato proprio lanciando il "se non vince il Sì me ne vado a casa!".

Se questo non è "personalizzare" io

sono un astronauta. Tirato il sasso, accortosi che la gente gli dice "vadi puro dottò che ce pensamo noi", ora nasconde la mano affermando che è il fronte del No a "personalizzare". È una "personalizzazione" il documento di 48 costituzionalisti che bocciano la sua riforma? Renzi non ha detto una parola su quel documento di grande puntualità e di approfondita critica, proprio perché "voleva personalizzare".

Chi è causa del suo mal pianga se stesso!

a cura dell'ISTITUTO BRUNO LEONI

La Camera ha approvato in prima lettura la nuova legge sul "consumo di suolo". Si tratta di una norma pensata a partire da tutta una serie di progetti di iniziativa parlamentare, "unificati" in un singolo testo. Proprio questa genesi, ci conferma che tocca le corde giuste.

In questi giorni di campagna elettorale, i candidati sindaci promettono un futuro "a consumo di suolo zero" per le loro città. È una parola d'ordine che ormai è in circolo, proprio perché ci siamo abituati a parlare di "consumo" e non di "uso" di suolo: come se la terra per l'appunto si consumasse, come se fosse vincolata fino alla fine dei tempi ad un certo uso. Non è così, e ce lo dimostra proprio la storia delle nostre città, dove l'uso dei suoli è cambiato, col tempo, proprio perché sono cambiate le priorità, le preferenze, le

aspettative di chi in quelle città ci vive.

La nuova norma è già stata criticata perché troppo blanda, ma l'idea che vi è sottesa è chiara: l'utilizzo di aree precedentemente inedificate deve essere l'extrema ratio, viceversa occorre privilegiare il "riuso e la rigenerazione urbana". Ci limiteremo a notare en passant che fa sorridere che una legge di questo tipo venga varata da un Governo che si riempie la bocca di ritorno alla crescita un giorno sì e l'altro pure. È improbabile che la "crescita" si faccia senza più consumo di suolo: senza luoghi che si facciano occupare da nuove iniziative e nuove attività. Altrimenti, che crescita è?

Ma stiamo al principio che ispira

la norma. In sé, parrebbe anche di buon senso, e soprattutto ben accordato rispetto a quello che la popolazione urbana, oggi, si aspetta. Il primo desiderio di chi vive in città, oggi, è più verde: e il verde sicuramente significa maggiore vivibilità, spazi accessibili ai bambini, un aiuto per chi possiede animali domestici, insomma è un importante strumento di socializzazione.

Però, delle due l'una: o il calmiere al "consumo di suolo" significa che ci teniamo per sempre le nostre città esattamente come sono ora, inclusi gli spazi meno salubri e gli edifici meno efficienti sotto il profilo dei consumi energetici, oppure bisogna poter mettere mano agli edifici che ci sono già, e agevolarne un ulteriore sviluppo "verticale". Questo significa non aumentare il consumo di suolo, ma guadagnare comunque abitazioni e uffici, a vantaggio delle persone e delle loro attività.

In Italia, norme locali e nazionali non rendono proprio facile ristrutturare - e per giunta ristrutturare con fini ambiziosi. Lo sviluppo verticale degli edifici esistenti è un'evenienza

rara. Gli stessi che vogliono ridurre il consumo di suolo, sono poi pronti a mettere mano a robuste semplificazioni che consentono ai proprietari d'immobili di immaginare un futuro senza ulteriore consumo di suolo, ma senza nemmeno essere condannati alla crescita zero?

Non ci sogniamo neppure di ricordare che andare oltre gli slogan è quello che ci si aspetterebbe dal Parlamento. Speriamo possano farlo, almeno, i nuovi sindaci di Milano e Torino, di Roma e Napoli, dopo le elezioni amministrative di giugno.

Sviluppo urbano e consumo di suolo



ASSICURATRICE MILANESE S.P.A.
COMPAGNIA DI ASSICURAZIONI

Polizza Attività.

Una completa copertura assicurativa per la tua attività imprenditoriale.



Facciamo crescere i tuoi sogni.

Polizza Casa e Famiglia.

Una completa copertura assicurativa per la tua abitazione principale o di villeggiatura.



Facciamo crescere i tuoi sogni.

Polizza Infortuni.

Una completa copertura assicurativa per te e la tua famiglia.



Facciamo crescere i tuoi sogni.

Polizza RC Professionale.

Una completa copertura assicurativa per danni morali, fisici e materiali arrecati a terzi.



Facciamo crescere i tuoi sogni.

di ANDREA MARCIGLIANO (*)

La morte, nei pressi di Damasco, di Mustafa Badreddine, il leader di Hezbollah che comandava le milizie del Partito di Dio libanese che combattono in Siria al fianco delle forze fedeli ad Assad, resta avvolta da una sorta di cortina di fumo. Di primo acchito infatti, fonti di intelligence avevano parlato di un raid israeliano che aveva finalmente regolato i conti con quello che veniva considerato uno dei più pericolosi comandanti dell'organizzazione armata degli sciiti libanesi; poi, però, un comunicato ufficiale di Hezbollah ha voluto specificare che Badreddine era morto per un colpo di mortaio sparato dalle milizie dei ribelli siriani contro cui stava combattendo. Dichiarazione che lascia intravedere la volontà di "minimizzare l'accaduto" e, soprattutto, di evitare, per quanto possibile, di aprire in questo momento un nuovo conflitto con Israele.

Infatti è palese che, ormai, anche i vertici politico-militari del partito di Nasrallah, che controlla il Sud del Libano ed esercita forti pressioni sul governo di Beirut, siano preoccupati per i pesanti riflessi che il perdurare della guerra in Siria sta riverberando in territorio libanese. Dove, per altro, hanno in questi anni trovato rifugio ondate crescenti di profughi: oltre un milione secondo le stime dell'Onu, addirittura due milioni secondo fonti ufficiali di Beirut. Una vera e propria bomba demografica ad orologeria, e non solo perché il piccolo Libano – nemmeno 5 milioni di abitanti – non è certo in grado né di assimilare, né di sostenere tale massa di disperati, ma anche, e forse soprattutto perché questa sta sconvolgendo i delicati equilibri su cui da anni si regge la fragile struttura



dello Stato. Stato che è, da sempre, un complesso mosaico di comunità etnico-religiose diverse e distinte fra loro; sunniti, sciiti, drusi, alawiti, cristiano-maroniti...solo per citare le più consistenti. Comunità a loro volta frammentate in partiti e fazioni spesso fondate su legami tri-

bali e/o familiari.

Un equilibrio precario, sempre sul punto di infrangersi, che si basa sulla ripartizione delle principali cariche di governo fra le diverse comunità. Si può quindi facilmente comprendere come l'arrivo di due milioni di rifugiati – per altro tutti

di lingua araba come i libanesi, in gran parte musulmani sunniti – non possa non finire con lo sconvolgere questo complesso bilancino politico-religioso. E il recente passato sta lì, come un tragico monumento alla memoria, a testimoniare. Infatti la lunghissima e sanguinosa

guerra civile, combattuta fra il 1975 ed il 1990, fu innescata proprio da un consimile fenomeno migratorio: le decine di migliaia di palestinesi che avevano trovato rifugio nei campi profughi libanesi dopo la guerra con Israele. Una presenza ingombrante che sconvolgeva il tradizionale equilibrio fra cristiani e musulmani, e che finì con lo scatenare un conflitto che, in breve tempo, si trasformò in una sorta di biblica guerra di tutti contro tutti. E questo dopo un periodo, gli anni Sessanta e Settanta, che aveva visto il Libano crescere economicamente e fiorire al punto di venire soprannominato la Svizzera del Medio Oriente. All'opposto, oggi, la massa di profughi, incomparabile per dimensioni alla vecchia migrazione palestinese, interviene su un Paese già in notevoli difficoltà economiche e dove le diverse coalizioni e milizie di fazione di fatto controllano buona parte del territorio, esautorando il Governo di Beirut e le sue forze armate. E mentre le milizie interne stanno sempre più riarmando, vengono da tempo segnalate intense attività, sul confine siriano, di gruppi jihadisti sunniti legati o all'Is o al rivale Al Nusra, affiliata alla rete di Al Qaeda.

Una delle ragioni per le quali Hezbollah, di fatto la forza meglio organizzata ed armata del Libano, è intervenuta in Siria al fianco dei "fratelli" alawiti; e forse, oggi, la ragione principale per cui Nasrallah minimizza, anzi nega il ruolo di Gerusalemme nella morte del suo sodale Badreddine. Un ritorno israeliano sulla scena libanese potrebbe significare il disastro per Hezbollah e la fine della sua egemonia su vaste aree del Paese.

(*) Senior fellow de "Il Nodo di Gordio"

WEB

di ANDREA MANCIA

Il proverbiale "vaso di Pandora" è stato scoperchiato. E ora sul "caso Facebook" è tutto un rincorrersi di analisi, iniziative politiche e indignazione social. Ma facciamo un passo indietro.

Prima sono arrivate le rivelazioni del sito "Gizmodo" che, grazie alla soffiata di un ex dipendente Facebook, ha svelato come la sezione "trending news" del social network – disponibile, per ora, solo nei Paesi di lingua inglese, ma in via di sperimentazione anche in spagnolo e portoghese – sia costruita non in base a un algoritmo "neutrale" basato sul comportamento degli utenti Facebook, ma grazie al-

l'intervento umano di "giovani giornalisti, reclutati nelle università della Ivy League o negli atenei privati della East Coast". Giornalisti che, naturalmente, si diletano nel censurare notizie diffuse da mezzi di informazione "non di sinistra" o "politicamente scorrette". Oppure, come è accaduto per il movimento "Black Lives Matter", si premurano di diffondere notizie favorevoli anche quando gli utenti di Facebook non sembrano essere particolarmente colpiti dall'argomento.

Poi è arrivata la smentita, poco convinta per la verità, del colosso

fondato da Mark Zuckerberg, che ha negato l'esistenza di un team specializzato nella selezione delle notizie, cercando di rassicurare i propri utenti sull'automazione (e dunque sulla neutralità) di tutto il processo. Prima di fare precipitosamente marcia indietro – con un post pubblicato, proprio su Facebook, dallo stesso Zuckerberg – dopo che altre testate, tra cui il britannico "The Guardian", hanno confermato e approfondito lo scoop di Gizmodo, diffondendo il documento interno con la "linea editoriale" seguita dai curatori della sezione. Nel frattempo, si era mosso

addirittura il Senato statunitense, chiedendo esplicitamente spiegazioni al colosso di Menlo Park.

Ora che (quasi) tutti i lati oscuri della vicenda sono stati chiariti – e che Zuckerberg ha annunciato una "approfondita indagine" per garantire a propri utenti (più o meno due miliardi di persone in tutto il mondo) la "massima integrità del prodotto" – è forse arrivato il momento di affrontare la questione in modo più serio. Perché in gioco non c'è il diritto (sacrosanto) di una società privata come Facebook – o Google, o Twitter – di scegliere la linea editoriale che preferisce.

Ma l'esigenza di non "camuffare" questa linea editoriale dietro un paravento di neutralità tecnologica che, in realtà, non esiste più (se mai è esistita veramente).

«È qualcosa che prima o poi doveva accadere – spiega Patrick Ruffini, guru della destra digitale statunitense – perché i network davvero aperti sono ormai qualcosa che appartiene al passato. Le grandi società di Internet si comportano sempre più spesso come i colossi dei media. E le loro strategie sono condizionate dall'esigenza di monetizzazione. YouTube, per esempio, è nata come piattaforma di contenuti generati dagli utenti, ma adesso sta letteralmente fuggendo da quel modello, pagando i propri creatori 'preferiti' allo scopo di generare un ambiente sicuro per gli investitori pubblicitari».

La tesi di Ruffini è che il "caso Facebook" abbia colpito così profondamente gli utenti dei social media perché rappresenta un esempio di dissonanza cognitiva tra quello che gli utenti si aspettano e quello che accade realmente: "Nessuno ha problemi nell'accettare la non neutralità del New York Times. La libertà di stampa è sacra. Ma gli utenti di Facebook si aspettano che i social network agiscano con regole diverse. Invece ora hanno scoperto che questi colossi digitali si comportano come 'aspiranti vecchi media'. E questo rischia di distruggere funzione e credibilità».

Basterà, per riconquistare questa credibilità perduta, la promessa di trasparenza fatta da Zuckerberg, che ha annunciato di voler incontrare gli esponenti politici conservatori per rassicurarli sulla neutralità di Facebook? Difficile dirlo, ma una cosa è certa: una volta scoperchiato il vaso, Pandora non è più riuscita a tornare indietro.

"Fakebook", seconda parte

Announces
fakebook[®]
 #trending

amicitytv



L'informazione professionale
della città di Roma e del Lazio



CPS
CENTRO PRODUZIONE SERVIZI

CanaleZero
CANALE 112

SuperNova
CANALE 14

dalla parte dei cittadini

Elio Germano e "Artisti 7607", una battaglia sui diritti sanciti

di FEDERICO RAPONI

La tutela degli artisti è passata prima per l'Europa. L'Italia, dietro a cercare di adeguarsi, e gli stessi diretti interessati che si autorganizzano come in "Artisti 7607" (<http://www.artisti7607.com/it/>), forma collettiva di cui fa parte anche l'attore Elio Germano. Ne parliamo con lui.

Cos'è precisamente Artisti 7607?

"Una società cooperativa di artisti, attori soprattutto, e quel numero rappresenta la data dello statuto sociale europeo che ha inquadrato il nostro lavoro e stabilito regole di tutela - ratificate anche in Italia - tra cui quelle

connesse al diritto d'autore".

Com'è nata quest'esperienza?

"Tra attori non sentendoci salvaguardati abbiamo deciso, a livello orizzontale, di confrontarci sui nostri problemi, informarci dei nostri diritti e su quelli portare avanti alcune vertenze, soprattutto a tutela dei più deboli che non hanno avuto fortuna nella carriera o magari sono solo agli inizi".

Attraverso tale ricerca quale scoperta avete fatto?

"Una follia tipica dell'Italia, motivo per cui c'è una vertenza in atto, proprio sul diritto connesso al diritto d'autore: una volta tanto non ci sono da fare battaglie per ottenere una legge o dei soldi.

La norma esiste, frutto appunto di un interessamento europeo sulla tutela degli artisti, e dice che, per ogni film trasmesso sul piccolo schermo, ci sono delle quote - erogate dalle emittenti - da destinare agli attori come compenso per lo sfruttamento televisivo. Tipo una seconda fase di compenso, di cui purtroppo molto spesso i nostri colleghi neanche conoscono l'esistenza".

Invece cosa accadeva prima?

"Quei soldi venivano raccolti dall'Imaie (Istituto mutualistico per la tutela degli artisti interpreti ed esecutori, ndr), il problema era poi che non andavano agli attori, oppure sì ma in maniera molto misteriosa, e soprattutto non a tutti, secondo una discrezionalità particolare. Allora abbiamo voluto andare a prendere le carte, per capirci qualcosa. Prima abbiamo cercato - senza riuscirci - di cambiare l'Imaie, che poi è stata dichiarata estinta dal prefetto. Il quale ha certificato che esistevano dei problemi: al momento della chiusura, l'ente aveva più di centomila euro di attivo, mentre invece avrebbe dovuto restare a zero, in quanto doveva occuparsi solo di redistribuire soldi a chi spettavano".

Quale è stata, allora, la vostra mossa successiva?

"Mentre l'Imaie è diventata poi Nuovo Imaie, noi - approfittando del decreto legge del Governo Monti sulle liberalizzazioni, per cui era possibile creare altre società di collecting alternative - abbiamo deciso di dare vita ad un altro organo parallelo, appunto Artisti 7607, dato che raccogliere soldi

dalle televisioni e restituirli agli artisti non era così complicato, e anche gli attori, forse, mettendosi d'accordo tra loro, potevano riuscirci. E così è stato".

Ora a che punto siete del percorso?

"Abbiamo in piedi una battaglia per farci riconoscere del tutto, perché lo siamo solo dal punto di vista legale e formale. Le televisioni fanno difficoltà, visto che prima esisteva un regime di monopolio per cui avevano rapporti forfettari con l'Imaie. Noi stiamo cercando dei criteri di distribuzione trasparenti, vogliamo che quei soldi tornino a chi li ha prodotti, tanto più che spesso sono colleghi che si ritrovano a fare i baristi o i camerieri. Perché questo è un mestiere molto violento, produce paura di fare qualcosa che possa infastidire qualcuno che poi non ti chiama a lavorare. Tutte le sindromi del precariato qui vengono alla luce in maniera forte, in quanto c'è



competizione, terrorismo, mobbing. Quindi gli artisti fanno fatica a schierarsi ed è una delle situazioni che a me sembrano più assurde: ci sono dei soldi che ti rubano, e neanche di fronte a questo ci si riesce ad unire ed a farsi rispettare. Per ottenere, tra l'altro, le quote europee più basse, essendo stato tutto gestito, finora, senza concorrenza. Adesso speriamo che queste quote al minuto per gli attori possano anche crescere. Ecco, questa è la nostra piccola, grande vertenza".



L'amore oltre la vita nel nuovo film di Tornatore

di MAURIZIO BONANNI

Il fine vita? L'Amore. Questo, almeno, appare il messaggio di Giuseppe Tornatore nel suo ultimo film "La Corrispondenza", che ha come interpreti principali Jeremy Irons (nella parte del professor Edward "Ed" Phoerum, astrofisico di fama mondiale) e Olga Kurylenko, nelle vesti di Amy Ryan, una brillante e bella studentessa di astrofisica che, per passione e necessità di mantenersi gli studi, fa la "stunter" in riprese cinematografiche e televisive. E, con lei, il regista opera una sorta di set di complessità due, ovvero del cinema nel cinema, con uno sguardo critico e severo nei confronti del cinismo e del narcisismo di registi e committenti che non badano a spese pur di avere scene realistiche di tipo Armageddon, o per

immortalare incidenti spettacolari nelle loro scene salienti. La trama, in buona sostanza, riedita e ridefinisce in modo del tutto originale il canone classico dell'amore maturo tra il maestro (coniugato con prole) e la sua giovanissima e talentuosa allieva.

Solo che, in questo caso, si tratta dell'amore assoluto che si riconoscono entrambi e che la morte di lui (a causa di un astrocitoma, tumore cerebrale inoperabile a forma di oggetto stellare e ad esito infausto) tende a prolungare oltre la vita stessa, giocando sulla statistica e sulle strabilianti proprietà della "Teoria delle stringhe", anche denominata "Teoria del Tutto", secondo cui esisterebbero undici universi paralleli compreso il nostro, per cui ognuno di noi, in pratica, avrebbe ben dieci cloni. Ma, attenzione: se uno o più dei nostri

uguali si estingue, il loro numero diminuisce di altrettante unità. E questa, se vogliamo, è la chiave dell'arcano che permea di sé l'intera vicenda. L'idea davvero brillante (Tornatore è anche l'autore del soggetto) è di far giocare una passione pura, incontaminata e irriducibile di entrambi i protagonisti attraverso il mistero delle connessioni fantasma (sms che si generano, come per magia) a nome dello scomparso, con molte lettere e videomessaggi che, con una sorprendente cronologia pre-stabilita, vengono recapitati per posta ordinaria alla protagonista.

Ma che cosa accade se si tira troppo la corda? Se il fantasma di "lui" entra nelle viscere emotive profonde di lei, facendola impazzire di dolore per ricordi che non si vogliono ricordare? Accade che si digita il comando convenuto di

disconnessione, semplicemente. Malgrado il ricordo struggente di vacanze passate assieme in un'incantevole casa sul lago. Nonostante l'attesa, il desiderio spasmodico per rivedere quel volto così caro sullo schermo di un vecchio portatile recalcitrante. Noi tutti, si sa, facciamo gesti di rottura di cui, però, ci pentiamo amaramente di lì a poco. E si vorrebbe disperatamente tornare indietro. Ma come fare se la persona amata più della nostra vita stessa non ha più né occhi né udito per ascoltarci? In questo racconto a elevata densità emotiva la sofferenza dell'elaborazione del lutto appare come una fenice, in cui ogni cosa muore per rinascere, in forme talora sublimi e più spesso imprevedibili. Così lo schermo buio di un pc e di una telecamera che non hanno più segreti da raccontare si rivela un Calvario stra-



ordinario, attraverso il cui specchio Amy ritrova se stessa e il coraggio di vivere fino in fondo la propria vita, che viene re-inizializzata proprio dai frammenti della grande sofferenza fisica di lui e dall'ultimo, struggente messaggio di fine vita del suo amatissimo Ed.

Concessione Ministeriale
per la Circostrizione
dei Tribunali di Roma e Tivoli



IVG di Roma

Bollettino ufficiale delle aste dei Tribunali di Roma e Tivoli

Istituto Vendite Giudiziarie

Concessione ministeriale dei Tribunali di: **Roma e Tivoli**



SEDE OPERATIVA: Via Zoe Fontana n.3 Roma

TELEFONO: 06/83751500

FAX: 06/83751580

E-MAIL: info@ivgroma.it

ORARIO UFFICI: da lunedì a venerdì
9.00-13.00 e 14.00-18.00

Stampa: Centro Stampa Romano
Via Alfana, 39 - 00191 Roma

www.ivgroma.com
roma.benimobili.it

ARTURO DIACONALE INTERVISTA ALFIO MARCHINI

*L'EVENTO SI TERRÀ A ROMA
IL 17 MAGGIO ALLE ORE 20.30
PRESSO IL TEATRO DELL'ANGELO
IN VIA SIMONE DE SAINT BON, 19*



Dopo l'intervista
si terrà un talk-show
a cui parteciperanno:
Maurizio Gasparri
(Forza Italia),
Gianpiero Samorì
(Italia 20.50),
Gaetano Quagliariello
(Mov. Idea),
Francesco Storace
(La Destra),
Giovanni Mauro
(Italia 20.50),
l'imprenditore
Pierluigi Borghini
e l'avvocato
Federico Tedeschini

l'Opinione

Italia 20.50
la nostra **Opinione**

**TRIBUNALE
DREYFUS**